

I quattro parchi nazionali e le foreste aspettano una legge che li salvaguardi

In ottobre, assicurano i bene informati, il Senato affronterà finalmente la discussione sulla legge-quadro per i parchi nazionali e le riserve naturali, approntata dalla nona commissione (agricoltura) che ha cercato di conciliare i testi dei vari partiti col disegno di legge presentato a suo tempo dal governo.

Sarà l'auspicata occasione per verificare se i nostri politici si sono desisti dal loro letargo e se si sono resi conto dell'urgenza di salvaguardare i valori ambientali del territorio; oppure, se sono ancora affetti da quel «condizionamento anti-natura» di cui parla Aldous Huxley nel suo quasi profetico «Mondo Nuovo» che abbiamo visto sceneggiato in televisione. Accenniamo a qualcuno dei principi e indirizzi cui la nuova legge dovrà ispirarsi.

1) Distinzione di competenze tra Stato e Regioni, mantenendo al primo i parchi nazionali presenti e futuri (come avviene in tutti i paesi del mondo, quale che sia il loro assetto istituzionale) e attribuendo alle seconde il diritto-dovere di creare sempre più numerosi parchi e riserve regionali.

2) Istituzione di un organo centrale ad alta qualificazione scientifica che formuli un programma nazionale di aree protette, e uniformi le norme per una tutela coerente e organica.

3) Impegno per gli enti gestori dei parchi di procedere alla pianificazione del loro territorio, ovvero alla sua divisione in zone che garantiscano una tutela differenziata, a seconda delle esigenze.

4) Diritto degli enti-parco a pronunciarsi sui piani urbanistici dei comuni e sui piani economici forestali (per evitare insensate cementificazioni e spoliazioni di boschi); e la facoltà di acquistare e soprattutto prendere in affitto vaste estensioni di terreno dai comuni, indennizzandoli per il mancato sfruttamento agricolo e forestale (come fa da decenni il parco-modello svizzero della Bassa Engadina).

5) Infine, un adeguato e costante flusso di finanziamenti, in modo che i parchi possano funzionare a pieno regime, promuovendo quel turismo culturale, naturalistico, escursionistico eccetera che è l'unico capace di assicurare benefici duraturi alle popolazioni.

Senza queste elementari disposizioni, i nostri parchi continueranno la loro vita stentata, com'è il caso, tra gli altri, di quello dello Stelvio, tra Trentino-Alto Adige e Lombardia, ampliato con decreto presidenziale del '77 nel versante valtellinese e nel bresciano, fino a raggiungere la rispettabile estensione di 134.000 ettari.

A dire la sua magnificenza basterà ricordare il massiccio Ortles-Cevedale, i cento ghiacciai, i cinquanta laghi di origi-

ne glaciale, i quarantamila ettari di foreste di conifere, l'eccezionale consistenza della grande fauna, 300 stambechi, 1800 camosci, 800 cervi, 1300 caprioli. Rimasto una semplice espressione geografica fino a una dozzina di anni fa (la guida del TCI non gli destinava più di sei righe), oggi è una realtà che attira più di 400.000 persone all'anno: ci sono quattordici rifugi, undici posti di osservazione, centotrenta aree di pic-nic, millecinquecento chilometri di sentieri che consentono una cinquantina di itinerari naturalistici, quattro centri per l'informazione dei visitatori, di cui i maggiori a Bormio e a Rabbi. E' amministrato dall'ex-azienda forestale per le foreste demaniali, e quanto si è fatto testimonia di un nuovo interesse ecologico da parte del ministero dell'agricoltura, che speriamo continui.

Le difficoltà sono molte. Dopo anni di miseria, con una dotazione di 50 milioni l'anno, dal '79 dispone di un miliardo e mezzo grazie alla legge-quadro (cui vanno aggiunti 150 milioni fissi e 800 ordinari per le 75 guardie); ma i recenti tagli alla spesa pubblica hanno portato via 500 milioni, mettendo in forse la riassunzione di decine dei 192 operai che il parco impiega nei suoi lavori, contributo notevole all'economia locale.

Questa scarsità di fondi per la protezione dell'ambiente naturale è una delle vergogne italiane: per i quattro parchi nazionali esistenti lo Stato spende meno di quattro miliardi l'anno. Ne spende 150

per la lirica, 50 per i teatri di prosa, 170 ne stanza la legge per il cinematografo: tutte cose necessarie e importanti, ma non si capisce la sproporzione.

Un altro problema che la nuova legge dovrà risolvere riguarda i rapporti con le province autonome di Trento e Bolzano, alle quali nel '74 le norme di attuazione del «pacchetto» De Gasperi-Gruber hanno attribuito la competenza in fatto di parchi: gli altoatesini, così bravi nel tutelare il «paesaggio», considerano il parco nazionale un'imposizione poco meno che fascista, (fu istituito nel '35), abbattano cembrele e autorizzano la caccia (negli ultimi anni sono stati abbattuti millecinquecento caprioli e un migliaio di cervi). Il «consorzio» previsto tra province autonome e Stato è ancora di là da venire.

Garanzia di un'effettiva tutela sarà la zonizzazione, che servirà anche a fugare i pregiudizi o meglio le scempiaggini astutamente messe in giro da maneggioni e speculatori, secondo le quali un parco, come dicono, significherebbe «imbalsamazione» (!), «campagna di vetro» (!), ostacolo allo sviluppo eccetera. Le attività umane saranno vietate solo nelle modeste zone destinate a riserva integrale, limitate in quelle di riserva «generale» già in via di abbandono; per il resto agricoltura e zootecnia, con gli opportuni controlli, continueranno, anzi, il parco pensa di potenziarle, promuovendo la trasformazione dei prodotti.

I nemici dei parchi e dell'ambiente (si pensi all'obbro-

brio del Passo dello Stelvio o a S. Caterina di Valfurva) sono la speculazione edilizia e scistica, le strade inutili, le piste e gli impianti di risalita che, nel disprezzo di qualunque norma urbanistica e ambientale, scorticano le pendici, distruggono i boschi e meccanizzano orrendamente la montagna.

E' una speculazione edilizia e scistica che poi si serve del parco come etichetta pubblicitaria: per tacere di quell'altra assurdità alla quale la legge dovrà porre riparo, per cui il parco non può trarre proventi dalle proprie attività promozionali, così che gli unici a guadagnare da un'istituzione finanziata con pubblico denaro sono i privati, cioè gli albergatori che a pagamento portano i loro clienti ad ammirare camosci e stambechi nelle zone più belle e più protette, come la Val Zebra.

Molto dunque ci si aspetta dalla nuova legge: l'avvio di una vera e propria politica della natura, che sarà attuabile solo se accompagnata da una generale crescita culturale. Occorre capire che parchi e riserve sono un servizio, una destinazione del territorio essenziale all'equilibrio ambientale, all'economia nazionale e locale, alla cultura e alla salute pubblica. Oggi in Italia le aree protette rappresentano appena l'1,5 per cento del territorio; i naturalisti si battono perché negli anni Ottanta si arrivi a proteggere con parchi e riserve nazionali, regionali e locali almeno il 10 per cento.

Antonio Cederna

UN INCONTRO A RICCIONE SUL PROBLEMA DEI NUOVI CASINO

Parte da molti sindaci la proposta di creare tante piccole Las Vegas

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RICCIONE — L'Italia sarà tutta un casinò? Raccomando alla tipografia di non saltare l'accento e giro la domanda ai molti sindaci che si battono per offrire, accanto ad altri servizi sociali, anche la roulette. La lega del «rouge et noir» si è riunita per proclamare che, tra i diritti degli italiani, oltre al diritto alla casa, c'è quello del casinò: e se il primo è trascurato, almeno non calpestiamo il secondo. L'incontro di Riccione è un appuntamento importante, anche la sfida al privilegio del gioco d'azzardo, finora riservato a Sanremo, Venezia, Campione e St. Vincent.

C'è una proposta di legge che, in pratica, liberalizza la nascita di tante piccole Las Vegas, nelle varie regioni italiane. Numerosi sindaci si sono messi in lista d'attesa, convinti che con le fiches potreb-

bero risolvere molti problemi. L'invito alla riunione è per Alghero, Anzio, Cortina, Gardone Riviera, Grado, Merano, Montecatini, Pescara, Rapallo, Riccione, Sorrento, Stresa, Taormina e Viareggio (oltre che per Bagni di Lucca, recente protagonista di un rapidissimo apri e chiudi al tavolo verde).

La precisione dell'elenco serve per mostrare che i comuni pretendenti hanno in molti casi una brillante tradizione turistica, e il reddito dei loro abitanti non pare poi così bisognoso di soccorso. I criteri della «libertà di casinò» rilevano che certe zone sono già paradisi fiscali e dell'economia sommersa, non c'è dunque nessun bisogno di croupiers, sarebbero meglio gli esattori.

I sostenitori invece ribattono che non si tratta di fare moralismi di facciata e che il casinò è una «infrastruttura

preziosa per le località turistiche». Lo sostiene anche un sindaco comunista come Terzo Pierani, il quale ricorda che il «rosso e nero» a Riccione fu bloccato nel 1948 da Mario Scelba e i quattro casinò attivi funzionano soltanto in virtù di un decreto dell'era fascista.

Roulette e chemin de fer, per alcuni, sono dunque la vitamina indispensabile per la finanza locale. Spadolini raccomandava ai comuni meno spese correnti e più investimenti produttivi? Apre un casinò non è come inaugurare una fabbrica con posti di lavoro e guadagni?

Il summit dei sindaci (ne vedremo domani le conclusioni) si tiene di notte in un hotel dal nome francese, un panno verde sul tavolo attorno al quale si discute, signori distinti ai lati. Almeno, per ora, mancano i croupiers.

V. M.